

LIBRO DEL MESE

Brunella Antomarini

La preistoria acustica della poesia • Aragno • pag. 104 • euro 10

Secondo alcuni studiosi è intorno al I millennio a.C. che "dev'essere accaduta una trasformazione fondamentale della mente, che passava da un pensiero di coincidenza tra mondo esterno e interno, una continuità ontologica per cui il mondo 'possiede' la mente, a un pensiero di distinzione tra una mente racchiusa in sé e un mondo oggetto". Citiamo da *La preistoria acustica della poesia*, in cui la filosofa Brunella Antomarini compie uno studio antropologico del fenomeno poetico, facendone risuonare in sottofondo la possibile utilità, o necessità, odierna e futura. Spesso la

Antomarini ha scelto lo studio della pratica artistica come modello cognitivo (pensiamo ad esempio a *Pensare con l'errore*, un libro in cui prendeva in esame la necessità dell'errore nel momento della conoscenza, specialmente evidente oggi in una fase che potremmo definire di paralisi logica), in questo caso si concentra sul verso, sul gesto acustico della poesia che sembra star lì fin dall'inizio della storia dell'uomo per necessità, appare come qualcosa di "profondamente radicato nella cognizione corporea", incarnando, e il termine non è a caso, il modo in cui si raccoglie il pensiero. Dai canti originari dal potere magico ai poemi epici, dai versi biblici alle avanguardie del novecento, la miriade di mutazioni stilistiche della parola poetica ha sempre rispettato dei *clusters* fatti di gesto, voce e respiro per catturare l'attenzione in una sorta di affettività allargata che dipende dalla voce del poeta e provoca riconoscimenti profondi. Ritmi, cadenze e cesure sono come "una lingua naturale" che sembra ottemperare senza sosta all'esigenza di ricreare condizioni originarie, che è poi "l'esigenza dell'organismo di non perdere i propri strumenti cognitivi". Se, come dice Vico, una parola nasce dal dramma di una sorpresa sensoriale, il poeta non è quindi mero inventore, ma si pone al servizio di un'intera attività dinamica su cui si basano le nostre possibilità di percepire e ripensare il mondo volta per volta, stagione per stagione. Ciò che inquieta o avvicina nella fruizione di una poesia è che spesso in un verso non c'è niente in cui affondare i denti, si viene invitati a calarsi in un mondo di maggiore vaghezza semantica, ad accettare la fluid-

ità inafferrabile del senso, e far leva su un "sentimento limitato della verità" sembra diventato più che di solito utile per affrontare i problemi attuali. Se l'assassinio della vaghezza da parte della presunzione epistemologica di certezza è uno dei tanti fattori responsabili della difficoltà o del ripudio da parte delle masse per la poesia (masse solo odierne a guardar bene, perché dato del tutto dimenticato è che l'orecchio per la poesia ha da poco subito l'ottundimento e solo cinquant'anni fa era diffuso un po' ovunque, si veda la predilezione dei pastori del nostro paese per la poesia colta ed i cicli



cavallereschi in particolare), al contrario "l'incertezza con cui i poeti insegnavano a vivere" può esser vista oggi come una grande possibilità cognitiva. È pure una costante nel lavoro della Antomarini quella di corteggiare dei punti salienti interpretandoli con metodo analogico, in questo caso si tratta di esaminare le modalità specifiche dell'oralità che sottendono al fenomeno poetico in perenne ma solo apparente evoluzione, l'eredità della cog-

nizione corporea che comporta e si reinventa attraverso la memorizzazione ad esempio, o la ripetizione come elemento essenziale per un'educazione profonda, giacché la "formula ritmica si assimila più facilmente, corrisponde al modo corporeo di comprendere". E poi la traduzione della poesia, altro momento eclatante, imperniato sull'intrinseca fragilità del senso. E chissà c'è forse il caso che anche la nostra sia un'epoca fondamentale, forse "il passaggio evolutivo tra trasmissione emotiva e comunicazione convenzionale" sta intraprendendo un viaggio in direzione contraria e la poesia può essere al centro di questo giro di corrente. Forse ci si manifesterà "un'opportunità arcaica" per superare o reinventare il nostro modo di conoscere e di pensare il mondo, a fronte di condizioni percettive e cognitive che appaiono profondamente mutate, ed è possibile che la poesia ne sia parte integrante, soprattutto nel suo aspetto di vocalità, di fisicità di rapporto con la voce e il respiro. E il libro si chiude con una domanda che ha quasi dell'evocazione: "Cercano ancora, i poeti di oggi, di emendare le leggi, come fossero cantilene?"

Paolo Morelli